

Ovidio Vezzoli

In attesa del Veniente

Lectio divina in Lc 21,25-28.34-36

Introduzione

«La sequela del Signore non può essere vissuta [...] se il Signore non viene presto.

Senza la speranza in una prossima venuta del Signore la sequela non può essere vissuta [...]. Le due cose: il suo appello: “Seguimi!” e la nostra preghiera: “Vieni, Signore Gesù!” sono inseparabili. Non a caso il testamento della Chiesa primitiva, che prendeva sul serio l’invito a una sequela radicale, si conclude con la preghiera: “*Maranà thà* – Vieni, Signore Gesù” [...].

Ma noi cristiani non offriamo al mondo il penoso spettacolo di gente che parla, certamente di speranza, ma che in realtà non ha più niente da attendersi? [...]. I cristiani guardano ancora realmente con tensione alla fine? [...]. Non funziona la Chiesa (i cristiani), come ogni altra istituzione [...] che, in nome di una misura ad occhio e dell’armonia, della popolarità e della ragionevolezza, da lungo tempo offre a prezzi sopportabili tutti i paradossi del cristianesimo, adattandosi al corso delle cose, senza doversi preoccupare della prossima venuta del Signore?

Eppure lo affermiamo ancora una volta: tra la sequela e l’attesa prossima esiste un nesso così stretto che non si può più superare o liquidare [...] una di esse, senza compromettere e, alla fine, perdere totalmente anche l’altra»¹.

L’esortazione alla sobrietà e alla vigilanza attraversa in modo decisivo il messaggio della liturgia della I domenica di Avvento del Signore. E il fatto che tale esortazione vada raccolta con tutta la sua serietà, senza sbavature di un moralismo a basso prezzo, è propriamente il testo evangelico di Lc a ricordarcelo.

Ma, ancor di più, l’urgenza di accogliere questo appello da parte delle generazioni di cristiani del nostro tempo, nella Chiesa, è fondata sulla parola severa di Gesù, che dichiara: «Vedranno il Figlio dell’uomo veniente (*ho erchómenon*) su una nube con potenza e gloria grande» (Lc 21,27). I credenti si aprono all’avvento del Signore, perché lui stesso l’ha detto e l’ha promesso. Pertanto, non è concesso loro di essere distratti o appesantiti da realtà alternative o estranee, che possano occupare il posto della centralità della venuta del Signore.

«Il Signore è colui che viene» (*ho erchómenos*): questo è il grido di rivelazione che attraversa le vite dei credenti e di tutti (uomini e donne) che instancabilmente lo cercano. A tale proposito, ci ammonisce e ci esorta la finale del libro della Rivelazione (Ap 22,6-7): «Queste parole sono veraci e

¹ J.B. Metz, *Tempo di religiosi*, Queriniana, Brescia 1978, pp. 60-63.

certa. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi ciò che deve accadere tra breve. Ecco, io verrò presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro». Queste sono le parole di speranza che concludono l'Apocalisse e che costituiscono una significativa inclusione con quanto affermato in apertura del libro stesso della Rivelazione: «Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia e mettono in pratica le cose che vi sono scritte. Perché il tempo è vicino» (Ap 1,3).

La venuta del Signore, accolta con amore, è fonte di speranza e non tollera di essere confusa con l'inizio della catastrofe, con una rivoluzione cosmica o con la dissoluzione dell'opera della creazione, perché Dio cura le sue creature, è un Dio dei viventi, non dei morti; come sta scritto: «Io sono il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe» (Mc 12,26) e di tutti coloro che lo servono con amore. Questa verità è continuamente rammentata alla Chiesa perché si apra al senso definitivo della storia che sta nelle mani di Dio e che lui stesso rivela ai suoi servi fedeli, che lo attendono nella vigilanza.

Il cammino storico della Chiesa documenta propriamente questa tensione verso «Colui che era, che è e che viene» (Ap 1,7), colui che è il principio e la fine (senso ultimo) di tutte le cose, perché in lui si ricomprendano come creature segnate dal suo amore e dalla sua compassione. In realtà, già dalla metà del IV secolo, quando con la pace costantiniana (editto di Milano del 311) e il termine delle persecuzioni, la Chiesa ha l'illusione di avere ormai realizzato il regno di Dio e dato vita ad una condizione di cristianità imperante generalizzata, sorgono voci profetiche che, richiamando la sapienza delle Scritture, la riconducono dall'intorpidimento alla vigilanza nell'attesa del Signore, che viene come giudice del tempo e della storia. Il tempo liturgico dell'Avvento, infatti, prende così le sue prime mosse: tempo di preparazione all'accoglienza di Colui che è venuto nella debolezza e nell'abbassamento (*kenosis*), senza disattendere che è lo stesso che verrà come Signore dell'universo alla fine della storia. E, allora, pazientemente i cristiani riprendono la loro condizione di pellegrini (*viatores*) e di vigilanti nella preghiera perché il suo regno venga.

In questo orizzonte di speranza, di preghiera e di vigilante attesa di Colui che viene, tenderemo di rileggere e ascoltare nella fede il testo dell'evangelo² della I domenica del tempo di Avvento, anno C.

1. In ascolto della Parola

La pagina evangelica proposta si presenta strutturata in due parti fondamentali, tra loro strettamente connesse in modo consequenziale:

² Per continuare l'approfondimento del testo evangelico indicato cfr. FB. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pp. 311-317; F. Bovon, *Vangelo di Luca*. 3, Paideia, Brescia 2013, pp. 166-213; D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 577-581.

- vv. 25-28: ruotano attorno al tema della venuta del Figlio dell'uomo in potenza e gloria;
- vv. 34-36: puntualizzano gli atteggiamenti che devono caratterizzare l'attesa dei discepoli del Signore: discernimento, veglia e preghiera.

Riascoltiamone le dinamiche che maggiormente interpellano la nostra vita di credenti, che attendono il Signore con amore, pur nella coscienza della nostra povera umanità.

1.1. La venuta del Figlio dell'uomo (vv. 25-28)

Il testo si colloca all'interno della sezione dell'evangelo di Lc, che va sotto il nome di "discorso-ammonimento escatologico (finale)" di Gesù alla comunità dei discepoli che con lui condivide la fatica dell'annuncio della buona notizia e del cammino verso Gerusalemme.

In Lc 21,7 vi è una domanda pressante rivolta a Gesù da parte dei discepoli: «Maestro, quando accadrà questo e quale sarà il segno (*to sēmeion*) che ciò sta per compiersi?». L'interrogativo è suscitato proprio dalla catechesi che Gesù stesso offre ai suoi discepoli dopo l'episodio dell'obolo della vedova al tempio (cfr. Lc 21,1-4) e dopo l'entusiasta ammirazione di qualcuno della comunità apostolica a proposito delle armoniche pietre del tempio e dei preziosi doni votivi che lo adornano.

In questo contesto i vv. 25-28 intendono offrirsi come risposta precisa di Gesù all'interrogativo posto: «Maestro, quale sarà il segno (*to sēmeion*) che ciò sta per compiersi?». Nella risposta Gesù procede con gradualità lasciando scorgere pian piano l'identità del segno determinante che rivela l'inizio della rivelazione. Gesù precisa alcuni tratti: parla di uno sconvolgimento cosmico che interessa il sole, la luna, le stelle (opera celeste); anche la sfera terrestre è decisamente accomunata a questo rivolgimento: popolazioni segnate dall'angoscia (*synochē* = inquietudine), ansia (*aporía* = perplessità, smarrimento), paura per l'attesa di quanto dovrà accadere sulla terra, fragore del mare e dei flutti. Tale sconvolgimento (cielo, terra, mare) non va letto nella linea di un cataclisma universale, ma è più probabile che vada interpretato nella direzione di lettura distorta e superstiziosa di una combinazione particolare di astri ritenuti portatori di oscuri e sinistri presagi. Pertanto è sufficiente una loro lettura aberrante per gettare nell'inquietudine e nello smarrimento intere popolazioni della terra. Ciò, in realtà, rivela dove costoro riponevano il senso dell'esistenza. La finezza letteraria di Lc evidenzia particolarmente questo movimento che, man mano procede e si fa sempre più vorticoso fino a produrre una angoscia mortale:

segni nel cielo – segni sulla terra
 ↓
 angoscia – paura – ansia
 ↓

attesa paralizzante di ciò che dovrà accadere



morte

La parola definitiva a partire da questa interpretazione distorta dei segni è la morte. Ma questo non è il significato del segno che Gesù dona. Esso, al contrario, è da cercare da un'altra parte. Il segno autentico è quello del Figlio dell'uomo (v. 27), dato in un crescendo che non produce inquietudine, smarrimento, ansia e morte, ma vita, speranza e liberazione. Non le potenze dei cieli o gli incroci delle costellazioni rivelano il senso della vita degli uomini e nemmeno ne regolano le attività, ma il segno per eccellenza, che è il Figlio dell'uomo, che viene come giudice e signore della storia, ad inaugurare la novità del regno.

Chi è questo Figlio dell'uomo? Qual è l'identità di questo segno dato?

La risposta di Lc è inequivocabile: Gesù è il segno della profezia nuova e più grande di Giona: «Ecco, qui c'è più di Giona» (Lc 11,31); Lui è il segno della vera sapienza: «Ecco, qui c'è ben più di Salomone» (Lc 11,32). Lui è il segno da discernere e accogliere come presente: «Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione, e nessuno dirà: 'Eccolo qui, o eccolo là'. Perché il regno di Dio è in mezzo a voi» (Lc 17,21).

Dunque, Gesù è il segno dato e rivelato. E per gli uni sarà segno di scandalo, pietra di inciampo (alludendo allo scandalo della croce); ma per i suoi è il segno dell'inizio del tempo nuovo, intravedendo il quale è necessario alzarsi, levare il capo e accogliere la liberazione che 'spinge' ossia che è prossima, urge e domanda di trovare posto nel cuore di chi è disposto a fargli spazio (v. 28). Tutto questo ben si accorda con il Figlio dell'uomo che viene – nella nube – in potenza e gloria. Paolo in Rm 13,11-14 ce lo rammenta: «Consapevoli del momento: è ormai tempo di svegliarvi dal sonno, perché la vostra salvezza è vicina [...]. La notte è avanzata, il giorno è vicino [...]. Rivestitevi del Signore Gesù Cristo».

La discriminante di questa attesa, che per gli uni produce ansia, inquietudine e morte, e per gli altri letizia, speranza e liberazione (v. 28), sta nel discernere con sapienza il segno che è dato in Gesù, nelle sue parole, nelle sue azioni, nel suo stare a mensa con pubblicani e peccatori, nel suo farsi prossimo di chi è escluso da effetti e relazioni umane, nel suo chiamare tutti ad essere partecipi del suo regno, nel dichiarare che nella casa del Padre suo vi sono molti posti, nell'annuncio del tempo della misericordia e del perdono.

Questo è il segno dato. È un segno che porta i tratti di una umanità senza equivoci e che produce il frutto della verità e della libertà.

Pertanto, al sopraggiungere di questi segni che sono annuncio del venire del Figlio dell'uomo nella sua gloria, l'atteggiamento dei discepoli non è proprio di chi si lascia catturare dalla paura e annichilisce se stesso nel desiderio di scomparire; al contrario il discepolo si alza in piedi (*anakypsate*) e

volge lo sguardo (*epàrate tas kephalàs*) alla liberazione (*hē apolytrōsis*), che si fa sempre più prossima (*engìzei*).

1.2. Come si attende il Veniente? (vv. 34-36)

Il discernimento di Colui che viene si concretizza in alcuni atteggiamenti che abitano il cuore dei discepoli. Tale modo di attendere il Signore si staglia in due direzioni: ‘guardarsi da’ e ‘vegliare pregando’.

Anzitutto, è necessario “guardarsi da” (*proséchete*) (v. 34). Gesù invita a montare la guardia su di sé, perché l’insidia più grave per il proprio cuore fino a intorpidirlo e renderlo incapace di amare, nasce da dentro, non semplicemente da situazioni esterne a se stessi (cfr. Mc 7,15-16. 23). I pericoli non nascono dalla vita quotidiana o dal contatto con la mondanità che sembra tutto appiattare, ma dal proprio cuore ambiguo, malato, incapace di una vera unità interiore. A proposito della possibilità di divenire scandalo (inciampo e impedimento) per i più piccoli del regno, Gesù ammonisce severamente: «State attenti a voi stessi» (cfr. Lc 17,3).

Quando si allenta la guardia su se stessi, sui propri pensieri, sui propri affetti, sui propri impulsi di dominio o il desiderio di primeggiare sugli altri, allora non ci si accorge più di quanto si è premuti dall’ansia della vita. Allora si diventa come l’uccello intrappolato nel laccio; allettato dall’esca è stato colto di sorpresa dalla trappola, che gli toglie la capacità di risollevarsi, di spiccare il volo nuovamente e ritrovare libertà in orizzonti più aperti. L’ammonimento di Gesù a “guardarsi da” è chiamata a non dimenticare la nostra condizione di pellegrini, credenti e discepoli che vivono nella sequela, senza pesantezze, ritardi o dilazioni. Questo è quanto la Chiesa domanda nell’orazione dopo la comunione della domenica I di Avvento:

«La partecipazione a questo sacramento, che a noi pellegrini sulla terra rivela il senso cristiano della vita, ci sostenga, Signore, nel nostro cammino e ci guidi ai beni eterni» (MRR 5; Ve 1053).

L’invito di Gesù a “guardarsi da” si propone come appello provocatorio a non dimenticare (cfr. Dt 8,11.17.18) che, qui, in terra non abbiamo una dimora permanente e che nessuna strategia o affanno della vita può garantirci una assoluta sicurezza circa la perennità della vita. Il “guardarsi da” è una chiamata a scorgere quella patria nella quale sta la nostra cittadinanza (cfr. Fil 3,20; Eb 11,26-27). Il “guardarsi da” è appello a mantenere sempre viva la dimensione dell’attesa nel cuore dei credenti; è il discernere che i pesi inutili costituiscono semplicemente impedimento per un cammino agile e per una *peregrinatio* nella speranza. Il “guardarsi da” è l’ammonimento sapienziale di Gesù affinché il discepolo impari a vivere nella povertà, nella essenzialità, senza lasciarsi catturare dalla bramosia del possedere e dalla seduzione subdola delle cose. In realtà, lo “stare bene attenti” è un grande atto di

libertà e di amore verso colui che è il solo, l'unico al quale, con le nostre povere vite, eleviamo l'atto di adorazione e di lode.

“Stare bene attenti” non è disprezzo del mondo, della storia e degli altri, ma è vigilanza perché queste realtà non occupino in noi il primato e ci impediscano di stare alla sequela del Signore nella libertà di amare.

L'atteggiamento contrapposto al “guardarsi da” è costituito dal cadere pesantemente in uno stato di sonnolenza e di insensibilità nel quale è impossibile valutare quanto sta accadendo. Le esemplificazioni addotte da Gesù circa il cuore pesante a causa di dissipazioni (crapule), dell'eccesso del bere (*barēthōsin hymōn ai kardiai en kraitālē kai méthē*) e dal lasciare spazio agli affanni materiali (*merimnais biōtikaís*) diventano una provocazione a valutare in che cosa riponiamo il senso della vita. In tale situazione la venuta del Figlio dell'uomo in quel giorno (non atteso e non calcolato) diventa un abbattersi del laccio (*hōs pagis* = trappola, insidia) su tutti coloro che stanno seduti (*kathēménous*) da insensati e scoraggiati sulla faccia della terra senza sapere che cosa fare.

In secondo luogo, proprio perché nessuno pensi al vigilare sapientemente come ad uno stato di cinismo, di sospetto nei confronti dell'altro o ad una semplicistica opera di prevenzione, Gesù precisa ulteriormente l'identità dell'atteggiamento dei discepoli: «Vegliate pregando, in ogni tempo (*agrypneite de en pantì kairō deōmenoì*)» (v. 36). Il rilievo di Gesù evidenzia il carattere della preghiera nella linea della supplica implorante, della intercessione insistente, con una forte connotazione escatologica e comunitaria.

Nella prospettiva, anzitutto, escatologica è il verbo *agrypneō* (lett. “dormire in aperta campagna”) ad esprimere la necessità di rimanere sempre all'erta in uno stato di sobrietà, che permette di aver la situazione sotto controllo e, dunque, di non lasciarsi sorprendere all'improvviso.

La vigilanza orante e supplicante, in secondo luogo (*déomai*), costituisce un ministero-servizio che la comunità dei discepoli svolge a favore di tutti, proprio perché si percepisce una impossibilità umana a dare risposta di senso al momento presente. Tale preghiera va presentata davanti a Dio in ogni tempo (*kairòs*): è in questa linea, infatti, che Gesù prospetta il suo ammonimento dando seguito all'insegnamento proposto in Lc 18,1-7 (la parabola della vedova povera e del giudice iniquo) e alle altre indicazioni contenute in Lc 17,22-37. Pertanto, dopo il primo discorso sul significato della fine del tempo, Gesù insiste indicando la vigilanza nella preghiera quale atteggiamento del discepolo per attendere la venuta del Signore; così, dopo il secondo discorso escatologico (cfr. Lc 21) la conclusione è la medesima, ponendo in rilievo la stessa necessità: vegliate pregando con insistenza, in ogni tempo (cfr. 1Ts 5,17).

Qual è il contenuto di questa supplica insistente? Gesù lo esplicita in questo modo al v. 36: anzitutto, la richiesta di avere forza per uscire indenni da tutto ciò che deve accadere; in secondo luogo, la domanda di poter comparire davanti al Figlio dell'uomo senza soccombere al suo giudizio.

Si tratta di un rinnovato invito ad avere sapienza e discernimento, che solo la preghiera vigilante può offrire. Infatti, è in essa che si può discernere e valutare il segno autentico, non costituito dal movimento degli astri, ma dalla venuta di Gesù il Signore che inaugura il regno eterno e definitivo. Nella preghiera vigilante si impara a non lasciarsi catturare dalle cose che passano e che portano il frutto dell'angoscia e dell'ansia, ma ad attendere con amore e nell'unità di se stessi, la venuta del Signore che ha l'ultima parola sul senso della storia dell'umanità.

Se il testo, infatti, si apriva indicando la venuta del Figlio dell'uomo, ora si conclude rimandando allo stesso evento; e ciò per indicare che il senso della vita sta racchiuso in lui. Dunque, è per lui che si vigila oranti ed è a lui che la supplica dei credenti va rivolta perché la loro attesa sia riconfermata nella speranza che non delude (cfr. Rm 5,5).

2. In ascolto della vita

Frère Christian de Chergé, in occasione del tragico assassinio di Soeur Paul-Hélène e di Frère Henri in terra di Algeria, martoriata dalla violenza del terrorismo, e facendo memoria dei primi martiri del Nord Africa (180 d.C.), il 17 luglio 1994 citava, a commento dell'accaduto, un antico inno liturgico, che esprime il significato di una vita donata nell'attesa libera e amante di Colui che viene:

«La creazione nella tenebra
geme verso di te, Dio di bontà;
al suo richiamo sgorga sulle labbra nostre
un grido profondo di umanità.

Oscuri testimoni di una speranza
che innalza a te le loro mani legate,
i prigionieri della speranza
nell'ombra hanno fame di libertà.

Da più lontano della genesi
i nostri corpi se ne vanno verso la tomba;
ma al crogiuolo della promessa
la morte si trasforma in fuoco nuovo.

Lo Spirito d'amore riempie la terra
in uno slancio misterioso;
grida in noi: "Vieni al Padre!
Oltrepassa la morte, vedrai Dio"»³.

³ Comunità di Bose (ed.), *Più forti dell'odio*, Piemme, Casale Monferrato [AL] 1997, p. 124)